

# BASQUIAT CONTRARIO

Gli scippi, i buchi e poi Andy Warhol. Una mostra a Milano racconta il mito del Barack Obama della pittura

di Paola Bacchiddu

Si tormenta le lunghe dita nodose - Jean Michel - è una celebre puntata del "TV Show". Andy Warhol lo sta intervistando. Sono i primi anni Ottanta. Basquiat è il fenomeno nero della downtown newyorchese. Ha lo sguardo imparaio di qualunque adolescente che ha deciso di scuotere il mondo. Così, anche con l'acne a sfiorargli il volto. E i lunghi dreadlock, spruzzati di biondo sulle punte, per imporsi nella folla di freaks del Mudd Club e del Club 57, la magica costellazione di locali battuti dagli artisti degli slum di N.Y.

Lo ricordano bene Basquiat - David Bowie e Brian Eno - e rammentano nel suo modo obliquo di ballare, leggi nel "East Village", e la sua spangherata band, "Gray". Ne faceva parte anche Vincent Gallo. "Facevamo questa cosa cruda, sbagliata, comunque funzionava. Credo che anche la pittura di Jean sia un esempio grandioso di questo non-sapere", racconta Michael Holman, il loro batterista, parecchi anni dopo.

In quel video - oggi alla Triennale di Milano in "Jean-Michel Basquiat Show", la retrospettiva europea più completa (30 disegni, 80 tele, e grandi, magnifiche foto) finora compiuta sul giovane di Brooklyn - Warhol convalida con Jean-Michel: "Allora, ci rilasci un'intervista sulla tua vita così variegata?" (W). "Solo su alcuni aspetti" (B). "Insomma, tu sei un nuovo volto per noi..." (W).

Al maestro che gli cinge le spalle, sotto l'inconfondibile nuvola crinita, Basquiat mastica risposte e un'insuperabile timidezza, in un confuso bolo di contraddizioni.

Eppure quel ragazzo spuntato dal nulla siede accanto al suo sogno. Fin da quando lo rincorre, sconosciuto, a un tavolo del Prince Street per vendite di una delle cartoline decorate con cui incolla come può le sue giornate. E' ancora l'epoca delle marchette a 10 dollari, in qualche cesso pubblico, degli scippi e dei primi buchi, di un pasto al giorno - "patatine fritte, perché sono buone e costano poco". Ma è soprattutto l'epoca di "Siamo", a sporcare i muri di Soho e di Brooklyn con un po' di bile e gessetto, insieme al compagno Al Diaz. Anni più tardi, in un'intervista del 1986 con Becky Johnstone, Basquiat rivelerà: "Siamo è acronimo di 'Same Old Shit': era un'alternativa al viaggio del cerchio. Odiavamo tutti quelli che mangiavano nei ristoranti di lusso e frequentavano le gallerie. Volevamo gridarlo alla città intera. E i radicali chic che girano i quartieri di Tribeca, sulle cabriolet acquistate con i soldi di papà, ricambiano innamorandosi di quelle scritte: "Siamo save idiots", "Siamo as a neo art form", "Siamo as an end to bogus pseudointellectual". Anche la stampa se ne invaghiò. Ogni settimana, le "Soho News" ne pubblicano foto, e l'interrogativo sull'identità dell'autore.

Nella grande roulette dell'arte, sem-

*"New York è piena di pseudo borghesi che cercano di essere uguali nell'aspetto alla quantità enorme di denaro che in fondo non hanno"*

pre più ricca, ma annoiata dalle vene ormai esaurite della precedente generazione Pop, Basquiat s'infila come una pallina impazzita, che segna nero. Il mercato ha già triturato e digerito le grandi star del post-war, il postmodernismo astratto e dalla pop art. I Pollock, i Lichtenstein hanno stancato i collezionisti. Il pubblico esige un nuovo eroe, un'altra stella. Meglio se politicamente scorretta. Meglio se nera. Basquiat è perfetto.

"La città è piena di pseudo borghesi che cercano di essere uguali nel loro aspetto a quella quantità enorme di denaro che in fondo non hanno - dichiara al "Village Voice" - Ne sono saturo, è come se volessero andare in giro coi cartellini del prezzo attaccati alla testa".

E' il 1978. Jean-Michel è appena scappato da un padre separato che sferra cinte sulle gambe dei figli e da una madre portoricana troppo fragile, che diluisce dispiaceri dentro a una clinica psichiatrica.

La prima volta ha 14 anni. L'alternativa a una famiglia assente e a una scuola - la City-As-School - per "soggetti con problemi d'integrazione" è la strada. E la ricusa a ogni regola. Ma i tempi stanno mutando rapidamente. La società wasp che se la spassa ad Uptown Manhattan, snifando coca e ingollandosi pasticche, sta per calcpestare, annoiata, il selciato di Soho, di Tribeca, dell'East Village.

Sta per entrare nelle baracche scro-



Qui in alto e in basso l'artista afro americano Jean-Michel Basquiat

state, affittate per pochi dollari ad aspiranti musicisti, pittori, registi, performer. Disposti a tutto.

E' quell'East Village che rincorre Amy Arbus e il suo obiettivo nelle vie di New York, e corre ogni mese a sfogliare le pagine del Village Voice, nella rubrica fotografica "On the street", sezione Moda.

"Ho affittato la mia mansarda di White Street a un gruppo di matti - racconta un giorno il pittore Ross Bleckner al suo amico editore, Kim Hasreiter - Hanno deciso di fondare un club". Niente deejay, niente coca. Solo qualche bicchiere di plastica con del vino a basso mercato, molta marijuana e uno stereo portatile. In un posto così squallidamente povero si materializza, qualche settimana dopo, Bianca Jagger e il suo cozzardo d'amici dell'upper class. La droga inizia a circolare. I soldi pure. Sulla pista da ballo, fino alle tre del mattino, puoi trovarci l'Uptown e la Downtown di Manhattan allacciate in un'unica cerniera sociale. Anche il Club 57 nasce così: per scommessa, nel seminterrato di una chiesa a St. Marks Place. Un punto di ritrovo per ragazzi venuti a New York per studiare arte e imbottiti di LSD. Qui Jean-Michel conosce Keith Haring, una notte in cui tenta di ficcarsi dentro un televisore rotto, in un'improbabile performance. Keith è il ragazzo con il gessetto in mano, chino sui marciapiedi della città, nelle stazioni della metropolitana, sui pali del telefono. Jean Michel è il giovane di Brooklyn, che graffia i muri di rivendicazioni razziali, sotto la coroncina che sigla il copyright di "Siamo". Stanno per divenire i due enfants prodige dell'arte.

In "Downtown 81", la pellicola prodotta dalla stilista Maripol e sceneggiata da Glenn O'Brian, Basquiat reinterpreta gli esordi incidendo gli edifici dell'East Village. "Qua puoi avere tutto quello che vuoi, basta provarci, e anche quello che non vuoi se non stai attento". La droga, per esempio. Così i soldi guadagnati ne acquista un po', e anche tubetti di colore e qualche tela. Non è più Siamo. Ha ormai rotto col compagno di scritte Al Diaz. "Siamo is dead" appare su tutti i muri della città. E' la crisalide del successo. Basquiat, in fondo, non ha mai avuto molto in comune col writer rabbioso, nascosto in una stazione della metropolitana, a pigiare bombollette contro l'ordine costituito. "Penso che gli elementi che Jean e l'arte dei graffiti avevano in comune risiedessero nel fatto che la gente vuole mettere davanti al carro un animale selvatico. Non potevano controllarlo, non potevano controllare i graffiti", ricorda un compagno di scritte, Lee Quinones.

Basquiat è severo con la società, ma non ne vuole restare fuori. Cerca una nemesi, per se stesso e per ciò che crede di rappresentare. Per Michel Steward, il compagno afroamericano freddato davanti ai suoi occhi da una pallottola del-

la polizia, solo perché nero. Vuole la fama. E visibilità. Non ha che i suoi gessetti, e un nutrito serbatoio di collera. "C'è della rabbia nel suo lavoro, oggi? - gli domanda Henry Geldzahler, nell'83, per "Interview" - "Sì, è fatto all'incirca per l'ottanta per cento di rabbia".

In un quartiere a luci rosse tra la quarantunesima Street e la Seventh Avenue, dentro a un baraccone impastato di polvere e schegge di vetri, Jean ha la sua prima occasione. Gliela offre Diego Cortez, che produce pellicole e lo ha sentito suonare nel "Gray", al Mudd Club. Luglio 1980. Schiacciata tra oggetti erotici e graffiti, Basquiat dipinge un'intera parete. Il "Time Square Show" è apostrofato dalla critica con favore. Diego Cortez s'innamora perdutamente di questo giovane che vola di casa in casa, come un'aereo impazzita, e che gli amici hanno il terrore d'ospitare per non doverci trovare, il mattino seguente, la sorpresa di pareti e frigo imbrattati. Lo springe a dipingere e ne acquista quanto opere può. L'anno seguente presenta 15 tele a una nuova collettiva, la "New York/New Wave", a Long Island. "AARON" è la scritta che incide più volte

sulla glassa di colore, in questo periodo. Non può sopportare che un campione di baseball come Hank Aaron non possa entrare al ristorante coi compagni di squadra bianchi, né concludere una partita senza la tempesta d'insulti dei tifosi. Nel sud degli States ancora vigono le leggi razziali. Aaron è uno dei tanti eroi afro-americani che tormentano le tele di Basquiat. Come lui anche Charles Parker, Jimi Hendrix, Muhammed Ali, Ray Robinson, Musicisti, outsider, pugili, ma in fondo status symbol, che avevano tirato gainsi sul grugno della buona società wasp americana, razzista. Che di loro aveva acceso il mito, salvo poi gettarne il cerino spento dalla droga, dall'alcol, dai quattrini. La "New York/New Wave" si rivela un successo. "Eravamo come paralizzati", ricorda la gallerista Alanna Heiss. "Erano almeno dieci anni che non vedevamo nulla del genere". Sandro Chia ne acquista un dipinto. Il gallerista Emilio Mazzoli stacca un assegno da diecimila dollari per un pugno di tele. Bruno Bischofberger, che collezione già Transavanguardia, s'infila nel suo loft sulla Trentaseiesima per vederlo al lavoro. Il mainstream

dell'arte sta lateralmente impazzendo per questo ragazzo nero e bilioso che accoglie i suoi visitatori con le cuffie del walkman nelle orecchie e un'aria di sufficienza. "Tutti erano sedotti da lui e dal suo genio - racconta Diego Cortez - e poi, gettati da parte". E infatti Basquiat strizza la spugna di Diego fino all'ultima goccia e poi la butta via. C'è un'altra gallerista disposta a divorare in un boccone il cibo precotto del "fenomeno". Annina Nesei ha contatti con l'intera élite intellettuale di collezionisti ed è pronta a carburare i motori di un nuovo lancio nella galassia dell'arte per il prolifico Jean, offrendogli lo scantinato della sua Annina è un tripudio. "Era riuscito a farsi baciarci il sedere da persone che in qualsiasi altra situazione lo avrebbero disprezzato. Era la prima volta che capivo come un'artista fosse in realtà l'unica persona in grado di spezzare tutte le barriere sociali e classiste", ricorda Vincent Gallo.

Ma la condanna del nuovo baby-artista, appena sgravato dal ruotante stary-art, è impigliata nella placenta del successo. Annina tampona il vagabondare di Jean, offrendogli lo scantinato della propria galleria. Per dipingere, e viverci. Non importa dell'affitto, ci pensa la vendita delle opere a ripagarlo. Basquiat è in trappola. Mentre lavora, imbottito di marijuana o eroina, coi piedi scalzi macchiati dai colori e il walkman nelle orecchie, un safari di collezionisti, spinti da Annina, s'imbucca nel suo studio, per toccare con occhi il "fenomeno nero" - "C'è un selvaggio raccattato per strada", urla la gente. Alcune sue tele, seppur non concluse, sono ugualmente vendute. Lui stesso dichiarerà anni dopo: "E' come il cibo per i leoni. Puoi gettarli tutto il giorno della carne, e non saranno mai sazi. Annina, Mazzoli e Bruno erano là. Era come una fabbrica ammalata. Valevo essere la star e non una piccola mascotte da galleria".

Il 1982 è anche l'anno dell'incontro con Madonna. Che all'epoca batte tutti i locali di New York con la sua amica Rica. Vuole anche lei visibilità e successo. Trascina i ragazzi nella pista da ballo, li bacia in bocca, ne chiede il numero e poi li abbandona, strappando loro il biglietto davanti. Jean la conosce al Bowlman. Corca erba e lei lo agguancia. Tre mesi fulminei in cui lui lavora e si buca e Madonna gira l'intera città per un preservativo: "Basquiat attaccava la gonorrea a tutte quelle con cui lo faceva, e poi pagava le cure per non sentirsi in colpa". La cantante crede nel talento di Jean, però è "una pulita". Non sopporta le pere. Un giorno, esasperata, lo lascia. Quattro anni dopo la sua morte, nel 1992, ne finanzia la retrospettiva al Whitney Museum di New York.

La fama di Basquiat cresce proporzionalmente all'abuso di droga. E all'arroganza. I soldi non costituiscono più un problema. Ne tiene arroglata intere banconote in tasca. Gira Manhattan in li-

mousine e stappa costosissimi vini bordeaux. Le suite degli alberghi diventano camere di decompressione per la sua rabbia, e finiscono quasi sempre in pezzi. Indossa solo completi Armani e Versace, che poi imbratta di acriliche butta. Appare ai vernissage scalzo, in pigiama, con le immanicabili cuffie, e l'arroganza di far fuggire qualunque potenziale cliente.

"Era costretto a essere all'altezza della fama di giovane prodigio - commenta Keith Haring - e, ovviamente, delle tentazioni che gli procuravano tonnellate di soldi".

Un'altra ossessione è la stampa. Jean ha 25 anni, ma viene ormai trattato dai media come una star consumata. Ogni mattina sfoglia con compiacimento i giornali, alla ricerca di inchieste su di sé. "Il piede nudo poggia sulla sedia capovolta, come se volesse fare la parodia di una di quelle fotografie dei cacciatori bianchi, dove un buana con il casco coloniale posa lo stivale sul cadavere - scrive Dick Hebdige, a proposito di una foto che lo ritrae - Basquiat è sempre stato un bellimbusto miseramente elegante". Anche il critico del "Times" Robert Hughes, non riserva zucchero all'artista nero: ogni sua stroncatura è un nuovo buco sulle vene di Basquiat.

Nell'autunno del 1982 il gallerista Benschberger trascina alla Factory, Jean-Michel. Nello studio di Warhol, in Union Square. "Vende sempre i suoi quadri per un dollaro?", gli chiede il gotha dell'arte, ricordando le cartoline e i collage dell'epoca di "Siamo". La sera stessa, su invito del nome gallerista, Basquiat dipinge un doppio ritratto di sé e del maestro. Recapitato fresco al tavolo su cui Andy sta ancora cenando: "Sono davvero invidioso. E' più veloce di me", sibila serafico. Le partecipazioni per un buco matrimoniale artistico, a questo punto, sono siglate. In realtà il biografo del maestro rivela che "Warhol era ormai giunto al punto più basso della carriera. Il legame con un giovane artista, di gran moda, fu per lui molto importante". Ciò che è certo è che Warhol non dipinge da vent'anni. Basquiat lo incoraggia a riarmare la mano di pennelli. La critica spara le proprie cartucce al vetriolo sul sodalizio tra i due. Le "Collaborations", esposte nell'autunno dell'85, sono carne morbida per i canini affilati della stampa: "I lavori in comune sembrano più che altro manipolazioni di Warhol. Basquiat pare un compagno troppo docile", times, 20 settembre 1985; "Basquiat: la mascotte dell'arte", E' troppo per il "wild child", che vuole essere giudicato solo per il suo talento. Jean-Michel non cercherà più Andy. Solo due anni più tardi, quando Warhol cade sotto i ferri di un intervento chirurgico, Jean non potrà perdonarselo. "Piangevo continuamente", ha raccontato la sua ultima compagna, Jennifer Goode, "il suo gallerista lo accompagnava dagli spacciatori, puliva dove vomitava, lo seguiva per soccorrerlo in caso di overdose". Jean continua a

*I Pollock e i Lichtenstein avevano stancato i collezionisti. Jean-Michel invece no. E' morto diciotto anni fa per overdose*

esporre. Parigi, Los Angeles, Costa d'Avorio. Rompe con il gallerista di turno, e ne trova continuamente altri. Ma le vene livide esigono sempre più droga. E la droga è un amante esigente, capriccioso, che non accetta di dividere le attenzioni con la pittura. Acquista un ranch a Maui, in Africa, col progetto d'incannare i riflettori, sperando dalla circolazione per un po'. Vincent Gallo lo incrocia un pomeriggio a New York: "Vedendolo, pensai che avesse l'Aids. Ero sconvolto dal suo aspetto. Aveva piaghe su tutta la faccia".

La speranza si presenta, a Parigi, presso la Yvon Lambert, dove conosce un giovane colleghista africano, Ouattara, che lo invita in Africa, per un ritratto di purificazione sciamanica, a liberarsi del suo demone. E' la sua ultima possibilità: agosto 1988. I biglietti del volo per Abidjan, il 18, sono già acquistati. Ma Jean-Michel non sale mai sul suo aereo. Il 12 agosto un'overdose scappa all'arte il suo "wild child", inchiodandolo - a 28 anni - al pavimento del suo appartamento. La sua meteora buca un decennio. Viene sepolto a Brooklyn, cinque giorni più tardi. Il 5 novembre, in St. Peter's Church, trecento persone piangono il loro "fenomeno nero". "Ho lasciato la mia impronta sul mondo e il mondo ha lasciato la sua impronta su di me", dice, dichiara, ma senza mai intervistare il ragazzo che diceva: "Sono amico dei bambini che non hanno amici".

